

essi nell'ore del riposo leggerlo pianamente ai compagni tutti intenti attorno, seduti sulle calcagna. Una lunga conversazione commentava dopo per ore e dilucidava quell'umili notizie di storia, di geografia, di scienze naturali, primi rudimenti di cultura che esso recava loro dal mondo. Entrava da Sofia con esso via via il calendario di Hristo Luarasi a dire le dolci novelle del passato e i progressi dell'oggi, la vita che attingevano d'Italia, da Parigi, da Bruxelles, da Londra, d'Egitto e d'America i lontani fratelli partitisi in cerca d'un tesoro da prodigare a quanti ancora vegliavano assorti le lunghe notti di guardia nell'aria frizzante dei pascoli alpini attorno ai laghi solitarii, sotto l'ombra dell'odiato *blockhaus* onde piombava a un tratto il nemico, il *nizam* turco, a sottrarre le pecore, a ghermire la piccola guardiana sperduta, invano gridante.

Vi son delle pagine di quel modesto libretto di lettura, come *Shqypënia e Shqyptaret* di Pashko Vasa, che dovrebbero esser tradotte per intiero, tanta solidità di dottrina vi si accoppia con tanto caldo, spontaneo e non ostentato affetto di patria. Vi son episodii che dovrebbero esser ricordati all'Europa nella storia di questa trentenne *lotta per la civiltà*, come quello di Abdyl Frashëri bej che sulla piazza di Dibra impreca piangendo alle armi, tradizionale strumento di vendette fratricide, e vede quelle armi attorno a sè, come per incanto, cadere dalle mani della folla in un concorde patto di fratellanza. Questo l'Europa forse ignorava pur ieri quando, nel gesto dei montanari che osteggiavano colla mano sulla canna del fucile non la ferrovia apportatrice di più rapidi scambi morali e materiali, sì qualche progetto destinato a favorire dei programmi di penetrazione e d'influsso straniero nefasti al paese, scorse solo un inverosimile sintomo di spiriti retrogradi ed incivili.